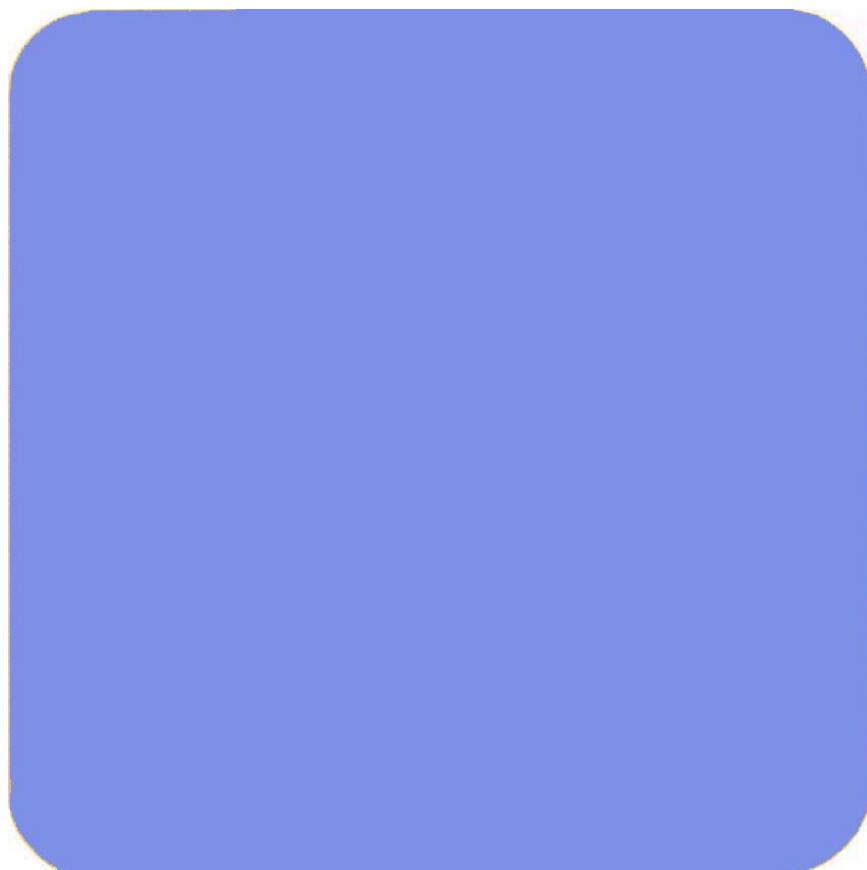


matrimonio

in ascolto delle relazioni d'amore

*Là dove un uomo e una donna si amano
e in questo amore accogliendosi si avviano insieme
a far nascere la propria umanità
là traspare il volto di Dio*



Anno XXXIII – n. 4 – dicembre 2008

matrimonio

in ascolto delle relazioni d'amore

Anno XXXIII - n. 4 - dicembre 2008

SOMMARIO

- 1 Editoriale
3 DON BATTISTA BORSATO, *Il piacere e la coppia*
9 ROSANNA VIRGILI, *Il piacere sentinella della vita*
21 DARIO VIVIAN, *Fedeltà: a chi e a che cosa? Interrogativi allo specchio*
24 Lettera da un lettore., *Due alberi*
27 PAOLO BENCIOLETTI, *L'amore coniugale, il Concilio, il Codice di Diritto canonico. La legge è per l'uomo?*
31 FRANCO FRANCESCHETTI, *Tutto per amore*

Redazione: Maria Rosa Alberti, M. Cristina Bartolomei, Paolo e Luisa Benciolini, Battista Borsato, Furio Bouquet, Carmine Di Sante, Giovanni Grossi e M. Rosaria Gravina, Maya e Piero Lissoni, Luigi e Bruna Maini, Mauro Pedrazzoli, Giuseppe Ricaldone, Luisa Solero, Maria Rosa e Bepi Stocchiero, Dario Vivian, Malvina Zambolo.

Direttore responsabile: Franco Franceschetti

Rivista trimestrale

ABBONAMENTI PER IL 2009

Ordinario Euro 15, sostenitore Euro 20, estero Euro 18

Un numero Euro 5, doppio Euro 7

Conto corrente postale n. 62411004

intestato a "Matrimonio" - Via Selci in Sabina 8 - 00199 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 16285 del 20 marzo 1976

Spedizione in abb. post.; art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di Bologna

La rivista è curata dal GRUPPO DEL MATRIMONIO (editore e proprietario della testata, con sede in Via Selci in Sabina 8 - 00199 Roma)

www.rivista-matrimonio.org

E-mail: contattaci@rivista-matrimonio.org

Editoriale

*Ancora un'alba sul mondo:
altra luce,
un giorno mai vissuto da nessuno,
ancora qualcuno è nato:
con occhi e mani e sorride.*

D. Maria Turollo

Questi versi di D. Maria Turollo, che ci riportano alla dolcezza del Natale appena passato, introducono bene il senso generale di questo numero di Matrimonio: come scrive Battista Borsato, *“l'uomo è creato per crearsi, però ... bisogna essere felici per creare. Dio ... ha creato il mondo per comunicare e condividere la sua gioia. La logica di Dio è una logica di felicità”*.

Anche se c'è il rischio di banalizzare il discorso sulla felicità, non è più accettabile, né accettata, una cultura del sospetto nei confronti della felicità, peggio, una spiritualità dolorista.

Di fatto, le parole “felicità” e “gioia” ricorrono spesso nella pubblicistica cattolica, ma è sintomatico non sia altrettanto frequente trovarvi la parola “piacere”, soprattutto se riferita al piacere sessuale.

Vengono alla mente le parole di uno dei padri del concilio Vaticano II, il domenicano Marie-Dominique Chenu che, all'Autrice di una ricerca sul fondamento teologico del piacere sessuale che gli aveva sottoposto il suo progetto, raccomandò *“non parli mai della gioia, signora: parli sempre del piacere, altrimenti possono spiritualizzargliela”*.¹

Di piacere parla Battista Borsato e di piacere parla la biblista Rosanna Virgili, in quella che essa definisce una meditazione: entrambi ci ricordano il rischio di banalizzare il piacere.

Nel suo appassionato commento al Cantico Rosanna Virgili ci ricorda che l'amante dice: *Baciami! perché senza di te io non posso aprire il mio corpo. Ed è una esigenza che non implica violenza. L'altro apre il tuo corpo, cioè il tuo stesso mistero, la tua stessa vita. Questa è la via del piacere: tutto ciò è gradevole e stupendo, perché è una rivelazione di se stessi. Noi non potremo mai “conoscere” noi stessi senza l'altro ... tutta la nostra vita non è altro che un cammino di rivelazione per poter vedere, penetrare la nostra stessa verità, il nostro stesso mistero. Questo cammino non possiamo farlo da soli: è l'altro, col suo bacio, che apre davanti ai nostri occhi la profondità di noi stessi ... Non c'è niente di più ignoto dell'esperienza del piacere e niente di più rischioso. Perché? Perché è un esodo, uno svuotamento, perché ti conduce verso altro e verso un altro e non sai quello che accadrà di te.*

¹ Maria Cristina Jacobelli: Il risus paschalis e il fondamento teologico del piacere sessuale. Queriniana. 1990.

Il piacere esige la castità, non quella fisica, ma quella del cuore, che ci chiede di amare l'altro come tale e ci difende dal rischio di farne un nostro possesso.

Interrogandosi sulla fedeltà (ma è una riflessione che si articola bene con quella sul piacere) Dario Vivian ci ricorda: *"C'è assai più voglia di libertà, nelle nostre scelte e nei nostri comportamenti, che ricerca responsabile di liberare le energie migliori per custodire relazioni significative (dalle quali, peraltro, siamo custoditi).*

Messi alle strette in un rapporto, ... difficilmente ci liberiamo vicendevolmente affrontando insieme quanto rende in questo momento faticoso il farsi carico l'uno dell'altro; piuttosto ce ne liberiamo, preferendo prendere il largo.

Questo numero accoglie la testimonianza di Gianni, che vive l'esperienza dolorosa della malattia di Alzheimer della sua sposa, ed è un inno insieme al piacere (*erano due giovani alberi, e presto si sono riconosciuti, si sono fatti più vicini, ... mantenendo ciascuno la propria identità: e così sono cresciuti assieme ... in mezzo ad altri alberi, con cui condividevano gioie e fatiche ...*) e alla fedeltà (*Era solo un'illusione? No ... dobbiamo saper vedere anche attraverso la nebbia, senza perderci d'animo ... ci sei ...sei tu).*

Come abbiamo preannunciato nell'editoriale del numero scorso, Paolo Benciolini ci propone una riflessione sulla vicenda che ha visto la Curia Vescovile di Viterbo negare la celebrazione del matrimonio religioso a una coppia di fidanzati perché, a causa di un incidente stradale, lui era rimasto paraplegico con conseguente impotenza. E lo fa attingendo alla ricchezza, spesso ignorata o dimenticata del concilio Vaticano II, ed in particolare della costituzione pastorale *Gaudium et spes*.

Per tutti noi egli conclude: *"Dinnanzi a vicende che mettono così crudelmente in evidenza la prevaricazione della legge sulle responsabili e personali scelte di espressione dell'amore coniugale, non è sufficiente la solidarietà umana e cristiana ... Denunciare nelle comunità ecclesiali e dinnanzi ai loro Pastori le disumane conseguenze di una logica normativa ancorata a vecchie, oggi insostenibili, impostazioni culturali, rientra - con ogni evidenza - tra i doveri peculiari di chi conosce, per diretta esperienza, la realtà esistenziale della vita di coppia".*

È l'invito del Concilio ai coniugi cristiani di "fare la loro parte nel necessario rinnovamento culturale, psicologico e sociale a favore del matrimonio e della famiglia" .²

La redazione

² *Gaudium et Spes*, n. 49

Il piacere e la coppia

Premessa

Non è facile parlare positivamente del piacere, perché sembra che esso includa necessariamente un significato egoistico. Anche Milena Jesenka, autrice che ebbe una lunga relazione con F. Kafka, s'interroga su quest'argomento, rilevando che nella ricerca del piacere si possono facilmente strumentalizzare altre persone al raggiungimento del proprio obiettivo. D'altra parte se uno cerca il suo piacere come esito primario, non lo incontrerà mai, perché esso è comunque il risultato di una scelta di vita o di un progetto più ampio. Non si deve certamente essere contro la felicità, anzi ogni persona la deve cercare, ma essa è conseguenza di altri prioritari obiettivi.

Ma mentre da una parte il piacere appare come un obiettivo egoistico, dall'altra studiosi e psicologi affermano che è la forza creativa della vita. Sostengono che l'amore, se vuol essere qualcosa di più che una pura parola, deve basarsi su questa esperienza.

Forse la differenza tra le due posizioni può essere esplicitata in questo modo: un conto è vivere "per" il piacere e un altro è vivere "con piacere". È una distinzione che non vuole abbassare il valore del piacere, ma solo escludere il rischio di relazioni strumentalizzate e tali che, mancando della liberante gratuità, diventino incapaci di contribuire a far crescere la gradevolezza della vita e dell'amore.

Anche in ambito ecclesiale questo è un tema abbastanza nuovo, dopo tanto insistere su Dio che ama la sofferenza e su Gesù che ci ha salvato attraverso il dolore e la croce: una cultura dentro la quale alcuni cristiani sensibili e coerenti con questi annunci sono arrivati addirittura a chiedere a Dio di farli soffrire per diventare vittime di espiazione per il mondo. La cultura vittimista, almeno in parte, vive ancora tra noi: la fede è anche oggi vissuta da alcuni credenti con una forte, se non esclusiva, connotazione di rinuncia, mortificazione, rassegnazione, sacrificio; né manca qualche voce, a suggerire che il cristiano dovrebbe "amare" la sofferenza.

Questi miei pensieri hanno come obiettivo di risvegliare domande su un argomento inconsueto, ancorché importante, e di suscitare la ricerca, senza scoraggiarla in alcun modo. Vorrei cercare di capire se è possibile scoprire nell'esperienza del piacere, al di là dei rischi paventati, una dimensione nuova e rilevante del vivere la vita e, soprattutto, l'amore e la fede.

L'uomo, un essere per la felicità

C'è dunque una sensibilità cristiana, acuitasi soprattutto nel sec. XIX, che ha preso in sospetto la felicità e ancora di più il piacere e che ha fatto della sofferenza e del carattere penoso della vita il criterio pratico per riconoscere ciò che è virtuoso e che conduce a Dio. Ma Dio vuole un uomo nel dolore o un uomo felice? Le gioie e le dolcezze interiori che una persona può gustare nella sua esistenza, sono davvero esperienze devianti o percezioni della presenza del divino? Dio è solo calcolo e ragione, oppure è amore o, meglio, un essere desiderante? Julia Kristeva (*Storie di amore*) sostiene che Dio, creando, ha dato soddisfazione al suo desiderio. In questo modo Egli ama esseri felici. La pulsione dell'amore presente nell'uomo non è creata a immagine di Dio? E questa pulsione non è un invito alla felicità?

Nella teologia cristiana è entrata da sempre l'idea che il nostro Dio è un Dio di salvezza. Che cosa vuol dire salvezza? Essa non ha proprio alcuna attinenza con la felicità? Anche accettando (ma con molte riserve) che indichi il raggiungere la gioia nell'aldilà, essa non avrebbe pur sempre un significato di felicità raggiunta? E se, come oggi si sta riscoprendo, la salvezza è un evento che si attua anche nell'al di qua, non potremmo dire che la felicità è la sua conseguenza, se non il suo contenuto? La Genesi, nella versione latina, ci assicura che Dio fece per l'uomo un "paradiso di piacere".

Tentiamo ora di procedere con una riflessione graduale. L'uomo è un essere che deve compiersi; è incompiuto nel senso che è convocato a prendere in mano il proprio essere per condurlo a compimento. A livello teologico, possiamo dire che l'uomo è creato per crearsi. Però c'è un principio che sembra sottostare alla creazione: bisogna essere felici per creare.

Se oggi esiste la disaffezione alla vita, questo dipende dal fatto che non si è felici; Dio, invece, ha creato il mondo per comunicare e condividere la sua gioia. L'immagine più suggestiva è quella del fanciullo: *"Quando fissò i fondamenti della terra, io (la sapienza) ero al suo fianco come un fanciullo amato ed ero la sua delizia giorno per giorno, giocando davanti a lui sempre, giocando sul suolo della sua terra e trovando le mie delizie con i figli dell'uomo"* (Pr 8, 29-31).

La logica di Dio è una logica di felicità. Il *Talmud* vede in Isacco il fanciullo che ride, e si chiede: *"Colui che sta in cielo riderà. Cosa? È mai possibile? Colui che sta in cielo riderà della sua creatura? No, non delle sue creature, ma riderà con le sue creature"*. È stato il nostro tardivo puritanesimo ad allontanarci da questa creazione vista come gioco, che attraversa invece tutta la nostra tradizione religiosa e profana.

Non si finirebbe mai di citare testi biblici e non, che interpretano la creazione in chiave di piacere di Dio. Ma soltanto chi sperimenta la felicità, la gioia di vivere, prende coscienza di questa dimensione gra-

devole o piacevole presente nella creazione. Possiamo addirittura dire che vivendo la felicità o, meglio, vivendo con piacere, ci si inoltra nella percezione e poi nella conoscenza di Dio. L'arrivare a Dio attraverso la sofferenza (via tradizionale) rischia invece di sfigurare Dio e di ridurlo a una compensazione del soffrire. È la gioia che porta all'amore gratuito di Dio, e quindi a una relazione amorosa e disinteressata.

Il cercare la felicità è antievangelico?

Particolarmente oggi, l'uomo vuole essere felice. Il raggiungimento della felicità sembra essere l'obiettivo delle varie discipline: della psicologia soprattutto, ma anche della filosofia, della scienza. La teologia stessa sta scoprendo che Dio ha creato l'uomo come essere di desiderio e di gioia. Questa cultura della felicità è, senza dubbio, un segno dei tempi, pur con le sue inevitabili ambiguità. L'uomo non è fatto per l'infelicità, ma per la felicità. Si tratta di una dimensione esistenziale indispensabile per l'uomo.

Anche l'Antico e il Nuovo Testamento vengono riletti oggi sotto questa importante angolatura. Nell'Antico Testamento il richiamo alla felicità è presente come benedizione di Dio estesa a tutti i settori, anche ai più "terreni": greggi numerose, sposa feconda, vigna abbondante di grappoli. È come se ci fosse nella felicità qualcosa di inebriante, di fondamentale. La felicità sulla terra è primizia di quella del cielo. Non c'è contrapposizione tra cielo e terra, quasi che si debba soffrire sulla terra per godere in cielo. Il desiderio di felicità che si trova nell'uomo, può e deve essere colmato anche in terra e Gesù non vuole che compierlo. Le guarigioni che opera, sono il segno dell'esplosione della vita e della felicità.

Nelle litanie dei santi della comunità monastica di Bose s'invoca: "Sara, feconda nel sorriso". Il ridere di Sara, personaggio biblico che, ormai avanti negli anni, ascolta una profezia di maternità, non è una soffocata risatina scettica, ma un sorriso lieto e accogliente; non dice sicurezza chiusa, ma sorpresa aperta; non testimonia il sarcasmo amaro di una vecchia, ma il fremito di nuova giovinezza, nell'anima e nel corpo.

La cultura della gioia è presente in moltissimi gesti umani che si incontrano nella Bibbia.

Il peccato, invece, è visto fin dalle origini come "disordine" o come "sbagliare bersaglio": l'uomo cerca la felicità e sbaglia strada. Il male non nasce dall'inseguire la felicità, ma dal non trovare la strada giusta per raggiungerla. La fede è proprio il porsi in ascolto di Dio perché ci indichi la via per conseguirla. Non è rinuncia o mortificazione, è il segnava del percorso verso l'essere felici. L'etica cristiana non va intesa come "imbrigliamento" della libertà dell'uomo o della sua gioia, ma

come condizione del loro “sprigionamento”. La pienezza dell’uomo e la sua felicità sono il senso e l’obiettivo di ogni riflessione e azione morale. La *Gaudium et spes* del Vaticano II definisce il peccato “diminuzione di umanità”: una condizione che si realizza quando l’individuo si allontana da se stesso e anche, conseguentemente, dalla felicità.

S. Agostino descrive la felicità come “coincidenza di sé con sé”: quando l’uomo raggiunge la pienezza, ne consegue anche la felicità. Ma forse è ancora S. Tommaso d’Aquino il più intuitivo ed il più espressivo anche su questo tema. Per lui il fine dell’uomo è la “beatitudine”, che comincia ad attuarsi fin da ora e deve essere l’obiettivo della persona già su questa terra. Il destino dell’uomo è essere felice. La natura umana è orientata alla felicità.

Il piacere è creativo

Il piacere, come abbiamo ricordato, ha avuto cattiva fama in una certa impostazione della morale cristiana in cui è stato continuamente sospettato di legarsi a falsi valori di questo mondo, a scapito di Dio. Come se alcuni mistici non trovassero in Dio stesso il loro “piacere”.

Però si deve riconoscere che non è stato sempre del tutto sbagliato guardare criticamente il piacere, perché esso può assumere effettivamente aspetti di ambiguità. La ricerca del piacere potrebbe essere associata al tentativo di affermarsi o di godere a scapito dell’altro. Potrebbe essere vissuta come affermazione di sé, come dimostrazione del proprio potere sull’altro, negandolo o sottomettendolo. In tal caso l’altro sarebbe ridotto ad oggetto, come abbiamo già sottolineato, a puro strumento di piacere.

La Chiesa, quando è stata fedele alla parte migliore della sua tradizione, ha voluto ricordare che il piacere può trasformare la presenza dell’altro in occasione di manipolazione. Però vorrei rilevare che cercare la propria soddisfazione senza l’altro o contro l’altro, non dà piacere autentico o, meglio, non dà piacere; consente al massimo di vivere un’emozione o una sensazione, in fin dei conti deludente e sgradevole. Il piacere nasce e cresce autenticamente quando c’è un totale coinvolgimento con ciò che si sta facendo e con la persona con cui si lavora e che si ama. Sorge e prende le ali quando si è trasportati al di là del proprio sé o al di là del proprio io. Questo è anche il dinamismo dell’amore sponsale.

Già da qui si intravede che il vero piacere non è un atteggiamento “egoico”, ma il momento in cui l’io si libera dalla ricerca di sé: è questa liberazione che ne ravviva il fervore. Quando al centro non ci sono l’io, il proprio interesse, la propria affermazione, si diventa creativi, perché la vera creatività è lasciarsi trasportare dagli stimoli della vita, dalla passione di ciò che è vero e giusto.

La persona che prova piacere lascia che siano le sensazioni a dominare il suo essere. Il flusso del sentimento prende il sopravvento su deliberazione e volontà. Il piacere non può essere posseduto. Si deve abbandonare il proprio sé al piacere, bisogna che il piacere prenda il possesso del proprio essere.

L'egoista, dunque, non riuscirà mai a provare un profondo e vivo piacere perché tutte le sue emozioni sono focalizzate sull'immagine che spera di rappresentare. Il suo comportamento è dominato dall'Io, incanalato verso il raggiungimento del potere e non verso l'esperienza del piacere. La si può realizzare, invece, quando uno si apre al sapore della vita riconoscendo che essa ci viene data in dono, e si apre a riconoscere i propri doni e anche i propri limiti; quando cerca di vivere i primi e di convivere con i secondi senza l'ansia di negarli. L'accettare la propria fragilità e la proprie possibilità realizza la condizione per gustare il piacere. L'io deve aprirsi a ricevere, ad avere relazioni con le cose, con se stesso, con gli altri, destituendo la propria invadente pretesa di onnipotenza e assolutezza. Il decentramento dell'io o la sua "deposizione" (che non significa annullamento) è la condizione per coinvolgersi e relazionarsi e, relazionandosi, provare il piacere.

Piacere e creatività sono in un rapporto costruttivo. Questo significa che il piacere ci lega ai nostri corpi, alla realtà, agli amici, e al lavoro. Se una persona trova piacere nella vita di tutti i giorni, non ha desideri di fuga, anzi si immerge nell'impegno fino a farlo diventare creativo.

La nobiltà del piacere sessuale

Su questo argomento interessante è la posizione di S. Tommaso, da pochi conosciuta perché purtroppo perdente al suo tempo, di fronte a quella di S. Agostino che aveva avuto esclusiva accoglienza nella Chiesa.

È S. Tommaso a portare l'attenzione sul tema del piacere nell'amore dell'uomo e della donna. Questo nella visione teologica di S. Agostino era negato o ammesso solo in vista della procreazione: tale impostazione ha condizionato gravemente l'etica cristiana. Per S. Tommaso, invece, il piacere sessuale appartiene al progetto creativo di Dio ed è orientato alla comunione nella coppia.

La costituzione pastorale *Gaudium et Spes* (49), dopo secoli, ha recuperato l'intuizione di S. Tommaso e riconosce che l'atto coniugale è fonte di gioia non solo spirituale, ma anche fisica. Si aprono così possibilità nuove che riprendono l'idea freudiana del piacere come dimensione ed esperienza globale attraverso cui si costruisce la persona. Il piacere sessuale non è un fatto puramente biologico, strumentale alla procreazione: in esso si esprime e si arricchisce il dono reciproco

tra due persone. *“Haec dilectio”*, quest'amore piacevole, si esprime, si arricchisce, si completa attraverso l'attività sessuale in modo singolare (*proprio matrimonii opere*). I verbi sono della *Gaudium et Spes* (49) e sono decisivi: segnano una svolta nella concezione della sessualità. Si passa da una sessualità finalizzata solo alla procreazione a una sessualità finalizzata alla relazione sponsale.

Il “dare piacere” è anche “gradire il piacere”, è il modo per comunicare l'amore. L'amore è dare e ricevere. Dare secondo le esigenze dell'altro, secondo i suoi ritmi. Allora il ritmare le proprie scelte, la propria vita in rapporto alle esigenze dell'altro, al piacere dell'altro è il modo per crescere nella relazione e nel dialogo. L'incontro nella coppia avviene nel coniugare il proprio piacere con quello dell'altro, anzi nel darsi gratuitamente piacere uno con l'altro. In questo darsi piacere “cresce la grazia di Dio”, direbbe il catechismo olandese.

Anche Häring, un'autorità riconosciuta nel campo della teologia morale, è su questa linea: “Il piacere giunge alla sua pienezza solo nella reciproca autodonazione, nella quale si onora e si ama un'altra persona”.

Don Battista Borsato (*)

(*) Direttore dell' Ufficio Pastorale Diocesano di Vicenza per il Matrimonio e la Famiglia.

Il piacere sentinella della vita (*)

Sono lieta di poter aprire la Bibbia su un tema poco frequentato: quello del rapporto tra il piacere e la vita, il piacere e l'amore e l'esperienza di fede.

La Bibbia è ricca di racconti e storie antiche, espresse in un linguaggio molto distante dal nostro, che, tuttavia, sono rivolte ad un lettore meta-storico, ovvero che trascende i vari periodi storici; dovremo, pertanto, cercare di interpretare il suo messaggio per trovare una parola che sia utile per la nostra realtà attuale.

A proposito di piacere, sappiamo che nella cultura di oggi tutto, o quasi, si basa sul piacere. Persino nel lavoro accettiamo la fatica per poter avere, poi, il piacere di guadagnare del denaro, con cui permetterci delle piacevoli vacanze. Ogni aspetto della vita è orientato verso il piacere. Pensiamo all'educazione dei figli: c'è poco dovere e molto piacere! Normalmente quelli della mia generazione, educano i figli cercando di evitare loro il sacrificio, il sudore, la fatica, le difficoltà, il disagio. Tutte le cose spiacevoli, in poche parole.

Le stesse maestre e gli insegnanti studiano una pedagogia ed una didattica che sia il più accattivante possibile, il più piacevole possibile. Anche a noi biblisti raccomandano di usare un linguaggio facile e gradevole, altrimenti la gente non ne vorrà sapere di Bibbia e non si fermerà ad ascoltare.

Siamo in qualche modo tutti un po' ricattati dal piacere: ogni cosa ci deve piacere e anche noi dobbiamo piacere a tutti i costi.

Di per sé il piacere non è affatto una cosa negativa, al contrario si tratta di una emozione profonda che dà vita alla persona. Esso non corrisponde né alla felicità, né alla gioia, che sono sentimenti non necessariamente legati alle sensazioni corporee. Per questo il piacere, siccome coinvolge l'aspetto sensoriale, ha bisogno di una grande educazione. Un grosso problema che si pone spesso è quello della intensità e della permanenza delle sensazioni di piacere. Capita, infatti, che esse perdano spessore o svaniscano del tutto; per questo il piacere deve essere guidato da una cura speciale, deve trovare una autentica guida deontologica.

"Godi o giovane, nella tua giovinezza" (Qo 11,9)

Il libro del Qoèlet invita i giovani a godere della propria stagione, poiché presto arriverà un momento - il momento peggiore della vita, che non è né la vecchiaia né la malattia - quando noi diremo *"non ci provo alcun gusto"* (Qo 12,1). Quando il piacere non sarà che uno sfocato e rimpianto ricordo.

Per questo dobbiamo coltivare molto la nostra soggettività, la nostra capacità di recepire ciò che può darci piacere. Nel momento in cui questo venisse meno, sarebbe davvero una vita negata, sarebbe come

non avvisare più alcun mordente verso la vita. Non provare alcun gusto è come morire.

Galeotto il terrazzo ...

Nella Bibbia ci sono molti casi di passione amorosa, ma pochissimi sono quelli che possono essere considerati come fonte di piacere. Leggiamo, allora, un paio di aneddoti davvero emblematici per stabilire quale tipo di rapporto *non* doni piacere.

Il primo è quello di Davide e Betsabea (cfr. 2 Sam 11), il secondo quello di Amnòn e sua sorella Tamar (cfr. 2 Sam 13).

Davide era il Re di Israele e non solo poteva prendere più mogli, come i suoi sudditi, ma poteva anche godere della grazia di molte concubine e fanciulle che erano sempre a sua disposizione. Ciò nonostante si innamora per un giorno di una donna sposata ad un uomo, peraltro molto legato a lui, cioè Uria l'Hittita. La vede sul terrazzo della sua casa mentre fa il bagno, se ne innamora, la vuole, non ci pensa due volte e la manda a prendere. Giace con lei poi la rimanda a casa. Per il re di Giuda la storia sarebbe certo finita lì.

Ma Betsabea rimane incinta e allora David è messo al muro: dovrà assumere le sue responsabilità su quel figlio! Ma non ne ha nessuna intenzione e allora tenta di scaricare sul povero e ignaro marito la matrice di quel bambino. Fa richiamare Uria dal fronte di guerra - dove stava combattendo per Davide stesso! - e lo prega di giacere con sua moglie, come per dargli un premio. Sperava di potere, così, mescolare le carte. Ma Uria è un uomo pio e sa che nessun israelita deve provare piacere mentre il suo popolo è in guerra, quindi non dorme nel suo letto coniugale.

Trovatosi in un vicolo cieco, Davide fa, infine, uccidere Uria! A tanto fu condotto il grande re Davide, per un attimo di 'piacere'. Mai, in questa storia l'autore parla, in effetti, di piacere. Forse perchè di vero piacere non si è trattato!

Le frittelle di Tamar

Un'altra storia, che viene subito dopo, è quella di un figlio di Davide, Amnòn, che si invaghisce di sua sorella Tamar, sorellastra perchè figlia di un'altra moglie di Davide. S'incapriccia, la pretende, ma la sorella non ne vuol sapere e allora lui si finge malato e non vuole mangiare più, a meno che non sia Tamar stessa a cuocere per lui delle frittelle.

Di fronte a questa vera e propria emergenza, Tamar va, allora, da lui, prepara le frittelle richieste e, mentre glielie sta porgendo ed erano loro due soli, il fratellastro la ghermisce e la violenta. Il giorno dopo, come in un copione ripetitivo, anch'egli non ne vuole più sapere (*Talis pater, talis filius!*).

Queste storie che noi tutti pensiamo indotte dalla ricerca di piacere, non contemplano, tuttavia, questa esperienza: sono storie in cui la

passione è un capriccio, coinvolge l'uso della violenza - perpetrata o subita - e, per di più, brucia in un attimo.

La seduzione della bellezza

Un primo statuto del piacere biblico si radica, piuttosto, sulla corrispondenza verso la bellezza, perché non c'è piacere che non nasca da una bellezza che cattura, che prende, che seduce.

Non si tratta di una bellezza definita da canoni estetici stereotipi ed esteriori; noi possiamo essere attirati da una bellezza che altri non vedono, qualcosa di fisico e spirituale insieme e che sospinge verso una adesione senza limiti.

Chiede di sporgersi verso qualcosa di ignoto e sconfinato, perché accende un desiderio che non appare mai appagato fino in fondo. Si dovrebbe, allora, cambiare prospettiva, rispetto alla mentalità odierna dove la quantità di piacere è relativa alla quantità di cose che si possono consumare. Il piacere, in effetti, nulla consuma, ma è piuttosto un viaggio di svuotamento di sé.

Il piacere è per sua natura, un anticipo, un assaggio, non è fare indigestione; è dare alle papille gustative la possibilità di espandere al massimo il loro potere di recepire e trasmettere il gusto.

Siccome espone ad un desiderio illimitato, il piacere porta con sé anche una irreversibile inquietudine e un continuo, insopprimibile, tormento.

Paolo parlando del suo Amato - che è il Cristo - dice:

"mi sforzo di correre per conquistarlo, io che sono già stato conquistato da Gesù Cristo" (Fil 3,12).

Questo è la porta del piacere: tu mi conquisti e allora io comincio ad aver sete di te, quando tu già mi hai preso, *mi hai chiamato*. Che mi resta di fare? Per rispondere a questa sete, divento assetato a mia volta. Il piacere non vuol dire acquietare la sete, ma, paradossalmente, aumentarla, accrescerla.

I greci definivano l'amore come scioglitore di membra e nello stesso tempo 'dolce-amaro'. Anche in un libro della Bibbia, l'amore è sifatto. È il *Cantico dei Cantici*.

"Forte come la morte è l'amore, tenace come gli inferi è la passione"

Nel libro del Cantico è descritto uno sciogliersi totale delle membra nell'esperienza erotica, del piacere del corpo, così forte per cui la sua passione è paragonata alla morte.

Può sembrare strano che il sapore dell'amore, cioè il piacere, sia qui paragonato alla morte, come fosse qualcosa di negativo. Ma non è così: la morte è simile all'amore, perché, secondo la concezione del Cantico e della Bibbia del primo testamento, la morte è qualcosa di irreversibile, da cui non si può risalire. Così chi fa l'esperienza dell'amore profondo: da esso non uscirà mai più.

Se facciamo un confronto con la nostra cultura odierna deduciamo tutto il contrario. Oggi diciamo: questa cosa mi piace, la consumo e proverò un piacere, ma una volta consumata non ne proverò più. Oggi si esce continuamente dal piacere, per questo si ha bisogno di consumare sempre altro e sempre di più.

Nel Cantico, invece, si dice la cosa opposta: dall'esperienza dell'amore non si esce più, se quella esperienza è autentica. Come dire che l'amore, l'eros, non è bello solo e tanto la prima volta, ma cresce la sua bellezza nel corso del tempo, man mano che si diventa più familiari, man mano che ci si conosce di più, ci si corrisponde meglio. Ci vuole molto tempo per imparare a sentire il piacere, perché l'amore si incarna nel nostro corpo e possa parlare ad esso, attraverso di esso e in esso.

Il linguaggio del piacere è, infatti, quello del corpo, il quale ha, tuttavia, come veicolo, qualcosa che è alla fonte di ogni esperienza del corpo, che i cristiani chiamano "l'anima".

Aggiungiamo allora un'altra cosa al primo statuto del piacere: non c'è piacere senza anima. Il piacere, infatti, non deriva solo dalla fisiologia degli atti sessuali, ma dal modo in cui ci si avvicina, dal modo in cui si utilizza il corpo come spazio, come linguaggio, come sacramento di corrispondenza.

Paradossalmente, nel libro del Cantico, nel piacere degli amanti sono coinvolti tutti e cinque i sensi, ma il senso di cui meno si parla è il 'tatto'. Il tatto dura un secondo, nel libro del Cantico! Mentre il senso più ricco di eros, la fonte più grande di piacere è l'orecchio: il canale della 'voce' del mio diletto ... La voce è come il vento che soffia nella vela che è l'orecchio, che entra e gonfia il cuore e spinge verso l'amore ed i baci.

"Mi baci con i baci della tua bocca"

Il linguaggio erotico biblico è un linguaggio universale. In queste note iniziali riecheggiano i versi del poeta latino Catullo:

"Dammi mille baci e poi ancora mille poi ancora cento e poi ancora mille, finché non riusciremo più a contarli".

I baci sono l'ingresso del piacere: essi sono una specie di porta tra l'anima e il corpo, che si apre - simbolicamente - sulla bocca. È il bacio diventa un sigillo del piacere.

L'amante dice: Baciarmi! perché senza di te io non posso aprire il mio corpo. Ed è una esigenza che non implica violenza. L'altro apre il tuo corpo, cioè il tuo stesso mistero, la tua stessa vita. Questa è la via del piacere: tutto ciò è gradevole e stupendo, perché è una rivelazione di se stessi. Noi non potremo mai "conoscere" noi stessi senza l'altro. Noi abbiamo bisogno di questo; tutta la nostra vita non è altro che un cammino di rivelazione per poter vedere, penetrare la nostra stessa verità, il nostro stesso mistero. Questo cammino non possiamo farlo da

soli: è l'altro, col suo bacio, che apre davanti ai nostri occhi la profondità di noi stessi, la parte ignota e invisibile, quello che noi siamo, il volto più profondo. L'abisso del mistero.

Non c'è niente di più ignoto dell'esperienza del piacere e niente di più rischioso. Perché? Perché è un esodo, uno svuotamento, perché ti conduce verso altro e *verso un altro* e non sai quello che accadrà di te. Non per nulla l'amore è paragonato alla morte: l'abbandono all'altro ti mette nelle sue braccia e nelle sue mani e potrebbe anche distruggerti ... Ecco perché bisogna stare molto attenti con le esperienze dell'eros, dell'amore, soprattutto del piacere. L'esperienza del piacere ci tiene completamente in balia dell'altro, proprio perché "apre" il nostro corpo. Questo aprirsi del corpo è simile ad una gestazione: è determinante e rischioso quanto l'esperienza del partorire.

Gli occhi della bellezza

La bellezza è irresistibile, è armonia, è frutto del concerto di una orchestra i cui strumenti sono gli occhi, gli orecchi, le labbra, i capelli, il collo, i seni, il ventre, i piedi... tante sono le parti citate dal Cantico. La bellezza del corpo è la musica di un'orchestra, perché non è considerato per le sue parti.

Bella è la visione dell'altro nella sua interezza, non c'è una parte che non sia illuminata e appaiata. Importante è l'occhio capace di vedere, di intuire la melodia del tutto. La bellezza nel Cantico non è un requisito di partenza, perché l'altro possa innamorarsi di te. La donna del Cantico non doveva essere oggettivamente bella e lo dice lei fin dall'inizio:

"Scura sono, ma bella" (Ct 1,5). Essere "scure" significava, a quei tempi, essere serve, schiave o contadine (le principesse nel mondo antico era pallide!), per cui anche socialmente di basso livello.

La sposa del Cantico dunque, doveva essere una donna del popolo, che non curava molto la sua bellezza, eppure dice di sé "ma sono bella" e il suo amato e le fanciulle del coro non finiranno di farne la lode, chiamandola "bellissima" e "figlia di principe".

Che cosa fa di lei una donna bella? Lo sguardo di lui! Lui che la descrive gustandone la bellezza nei dettagli:

"Come sono belli i tuoi piedi nei sandali (...); il tuo ombelico è una coppa rotonda (...). Quanto sei bella e quanto sei graziosa" (Ct 7,2-3.7).

Sono le parole della corrispondenza. Anch'egli diventa bello sotto l'effetto dell'amore di lei. Che lo descrive così:

"Come un melo tra gli alberi del bosco il mio diletto fra i giovani" (Ct 2,3); *"Il suo capo è oro, oro puro, i suoi riccioli grappoli di palma, neri come il corvo (...). Le sue guance sono aiuole di balsamo (...). Le sue mani sono anelli d'oro (...). Le sue gambe colonne di alabastro"* (Ct 5,11.13-15).

La stagione dell'amore

L'incontro amoroso ha bisogno di un tempo, nel senso che c'è la stagione dell'amore. La sua stagione è la primavera. Dice il Cantico:

“Ecco, l’inverno è passato, è cessata la pioggia, se n’è andata; i fiori spuntano sulla terra, il tempo del cantare è vicino, la voce della tortora vaga per le campagne” (Ct 212).

Noi pensiamo che tutte le stagioni siano buone per amarsi. Però la primavera del Cantico ha un valore simbolico: essa descrive un clima, una disposizione dell’anima, una freschezza, un tempo di risveglio. Anche dopo vent’anni di matrimonio, l’amarsi è aria di primavera!

Nella bella stagione, dunque, occorre trovare anche un luogo per il piacere dell’incontro. Nel Cantico esso è descritto con diverse metafore: la prima è quella del giardino. Spesso questa immagine è usata per parlare dell’amata:

“Tu sei un giardino chiuso, una fontana sigillata” (Ct 4,12).

Ci sono poi altre metafore circa il luogo dell’incontro, come l’aperta campagna, il deserto o un’aria solitaria. Non si può giocare, infatti, con le delicatezze dell’amore in luoghi rumorosi, dove ci sono altre persone o altri disturbi. L’aria solitaria è importante, perché la solitudine è indispensabile per l’intimità, per la cura dell’attenzione esclusiva, delle parole a tu per tu.

La scelta dei luoghi ha un forte valore simbolico: porta con sé il messaggio che l’amore sponsale è sempre vincolato al non possesso dell’altro. Quand’anche si consumi l’amore coniugale all’interno del Sacramento del matrimonio, neppure questo è fonte di un diritto di possesso sull’amore dell’altro, perché l’amore è altra cosa dal possesso. L’amore va insieme alla libertà. L’altro non potrai mai costringerlo ad amarti, mai. Puoi persuaderlo a venire verso di te. In tutte le maniere. Ma non puoi forzarlo, né, tanto meno, costringerlo. Nel Cantico c’è questo grande rispetto dell’altro, che chiede pazienza e distanza, talvolta sofferenza e silenzio, quando l’altro tace o non ti segue e non riesci a stringerlo a te.

Lo sposo, ad esempio, getta nella fatica e nel tormento la sposa, quando non le facilita l’accesso alla sua tenda, né il cammino verso di essa:

“Se non lo sai tu, bellissima tra le donne, segui le orme del gregge e pascola le tue caprette fra gli accampamenti dei pastori” (Ct 1,8).

L’amato non le dice: “vieni qui, perché sono qui”, non le rivela il segreto del suo essere, altrimenti la tensione dell’amata si spegnerebbe e l’incontro amoroso diventerebbe banale. Banalizzare l’amore vuol dire togliersi qualsiasi possibilità di piacere; andare incontro all’altro chiede, dunque, anche un impegno, uno sforzo, il coraggio di cercare, fino al rischio di perdersi in questa ricerca.

Lei cerca lui nel deserto, in un luogo ostile e senza indicazioni, inseguendo le tracce delle capanne dei pastori; nondimeno lui deve penare per trovare lei che a sua volta viene descritta così, davanti agli occhi del suo amante:

“O mia colomba che stai nelle fenditure della roccia nei nascondigli dei dirupi” (Ct 2,14).

Ed ecco l'ansia di lui, teso col cuore verso la sua amata:

"Mostrami il tuo viso, la tua voce fammi sentire, la tua voce soave, il tuo viso incantevole" (Ct 2,14).

Questo fa parte di ogni esperienza di piacere: una ricerca, una rincorsa dell'altro che non approda nel possesso, ma nella visione casta di un piacere profondo e liberato. Perché non c'è piacere senza castità! La castità non intesa nel senso fisico, ma nel senso del cuore, che è la cosa più importante.

Essa consiste nel sapere che l'altro non è mio e nell'amarlo come tale ... Ci sono tanti aggettivi possessivi nel Cantico, tanti "mio", non per dire che io ti possiedo, ma per dire: ti amo così radicalmente che vengo verso di te in modo geloso, esclusivo.

Quel "mio" non indica l'averne, ma l'esclusività del tuo viso sul mio cuore. Questo ti fa "mio". Non il fatto che tu mi debba qualcosa.

In questo senso il Cantico è un prezioso manuale di educazione alla gratuità del piacere dell'amore. Per questo, oltre al deserto ed al giardino, il poema usa altre metafore per i luoghi dell'incontro: "il mio letto" e "la stanza della mia genitrice".

Profumi e gioielli

Stabiliti i tempi ed i luoghi, il Cantico non dimentica di suggerire altri elementi essenziali al piacere del convegno.

Innanzitutto i profumi: ce n'è una quantità! Tu che cerchi il tuo amato dovrai profumarti, così da catturarlo con la calamita dell'olfatto ... devi usarne a profusione tanto da farlo inebriare e confondere: il nardo, il cinnamomo, l'aloè, la mirra, lo zafferano, la cannella! Tutte le essenze delle piante aromatiche, però, non potranno sostituire, né eguagliare la forza del "profumo di te" che è la "quintessenza" di ogni aroma ...

Non si tratta di Chanel 5, ma di un profumo segreto ed unico: è il profumo dell'altro. Nasce dall'anima, passa attraverso la pelle ed è quello che ti cattura e ricorda che non c'è una pianta al mondo capace di produrlo. L'olfatto è un senso molto casto; il suo oggetto si ispira non si tocca; questo è il piacere: non si tocca ma si sente, così come la voce, aerea e sfuggente. La bellezza stessa, come fai a catturarla? Come la musica, come l'armonia delle forme e dei colori. Proprio per questo danno un piacere immenso. Non si può fare 'oggetto' niente di ciò che dà piacere, non si può quindi possedere, cioè renderlo una cosa, manipolarlo. Il piacere non è cosa che noi possiamo prendere, ma è esso che prende noi.

Dopo i profumi - perché no? - ci vogliono i gioielli! Ma anche con essi il paragone riguarda il gioiello più prezioso che è il suo sguardo e il suo sorriso:

"Tu mi hai rapito il cuore, sorella mia e sposa, tu mi hai rapito il cuore, con un solo tuo sguardo, con una perla sola della tua collana!" (Ct 4,9).

Lei indossava, forse, una collana, ma il linguaggio è ancora una volta di poesia e di metafora e rimanda a qualcosa di ulteriore: una perla sola della tua collana, uno sguardo solo dei tuoi occhi, un aspetto di te al di là delle perle vere e proprie, che pure non guastano. Il Cantico ci offre un vero armamentario di seduzione, ma dispone tutte "le armi" in modo che appaia ciò che conta veramente.

Nelle suggestioni dell'ambiente amoroso, il Cantico conferisce alla preparazione dell'incontro uno spazio grandissimo per dare una idea di quale sia il valore dell'incontro stesso. Quanto nell'amore sia importante educarsi all'attesa. Nessun incontro potrebbe veramente darci piacere se noi non fossimo educati all'attesa. All'arrivo o al ritorno della primavera ed al respiro dei suoi venti dolci e miti. Al battito delle sue ali che porta una luce nuova su ogni angolo della campagna. Che riveste di infiorescenze gli anfratti dimenticati dell'inverno del cuore. Imparare a darsi tempo, ad abitare intensamente l'attesa, a sciogliere il cuore, a rendere duttile la carne, a fare spazio al piacere di amarsi, perché esso è l'altare della vita di coppia. Il gioco santo, la pura liturgia del Sacramento del matrimonio. Ecco perché il piacere non è solo il termometro dell'amore di coppia, ma anche la sentinella della vita.

Fare dei due un corpo solo

Nell'amore di coppia gli sposi fanno di due un corpo solo: questa verità è fortemente coinvolta con l'esperienza di fede!

La Lettera agli Efesini in uno dei testi più belli del NT (Ef 2,11-22) parla di Gesù proprio in questi termini:

"Egli ha fatto dei due un solo essere umano nuovo, facendo la pace" (Ef 2,15)

L'amore tra un uomo e una donna in una coppia è, dunque, la prima opera della pace! Che è l'opera di Dio sulla terra. Si capisce allora quanto entri il piacere in tutto ciò. Dobbiamo riscoprire questo linguaggio, dobbiamo re-impararlo, perché viviamo in un mondo violento che cerca i 'piaceri' non come sentinelle della vita, non come lente e profonde esperienze di amore e conoscenza, non come vie per assaporare il cuore della vita, ma riducendoli a forme di effimere, talvolta devastati, evasioni.

Il Cantico è un libro che ha il sapore della vita, del gusto della vita. Ci vuole tanta educazione, occorre frequentarlo a lungo così come si fa per imparare una lingua difficile, o per studiare uno strumento per il quale occorre ogni giorno un po' di tempo di esercizio.

Lascio con tutto il cuore questo messaggio alle coppie: datevi del tempo per parlarvi, leggete il Cantico, state uno davanti all'altro anche in silenzio e in attesa. Fate questo in una area solitaria, senza preoccuparvi troppo dei figli, insegnate ai figli a rispettare il vostro tempo. L'esperienza della fede passa in una coppia attraverso l'esperienza dell'amore. Questo è il sacramento.

E allora ci vuole tempo. Ci vuole una stagione. Non ci illudiamo che l'amore duri per conto suo se non lo nutriamo di parole di cura, di attenzione e di tempo. Finirà. E allora non ci sarà nulla da fare. Perché gli amanti del Cantico passano tanto tempo a prepararsi? Per dare il meglio di sé, ma anche per accogliere nel migliore dei modi l'altro. Essi preparano una stanza, uno spazio vuoto, dove poter custodire e godere l'incontro.

Così come loro dobbiamo fare noi. Questa è una ascesi. C'è una attesa operosa, attiva che è una sorta di igiene materiale e spirituale. Non basta farsi la doccia, e profumarsi, non basta la cura del corpo, occorre preparare anche il cuore in modo che possa imparare ad abbracciare. A superare la paura di farsi toccare, stringere, penetrare nell'abisso del pudore e del desiderio.

Un corpo di comunione

Ci si prepara per una comunione. Cos'è dunque il corpo nell'amore? Il corpo è il segno dell'altro e nel corpo, nel nostro stesso corpo portiamo il segno dell'altro, perché esso è ricerca di un più pieno e più felice 'noi': la coppia è questo.

È nel letto del nostro incontro il luogo del 'noi' che è l'io realizzato, completo. L'io del corpo infatti non è *single*, ma è insonnia, è rincorsa dell'altro, è sussurrare: aprimi, è togliersi la veste, è lavarsi i piedi, coi riccioli bagnati di gocce di rugiada. Il corpo è fame e sazietà, digiuno e cibo allo stesso tempo. Il corpo è esporsi al rischio 'inermità' (inermi - senza armi!). La radice della non violenza è l'eros vissuto come piacere. Inermi, proprio quando il corpo rivela il suo bisogno più profondo, più tenero di amore. Nell'amore, nell'atto amoroso il corpo rivela l'infanzia di se stesso. Diventa un bambino che ha bisogno di essere accarezzato, amato; quanto ci fa bene il rapporto fisico puro! Perché ci fa ritornare bambini, proprio come Gesù aveva detto: se non tornerete come bambini ...

Ritornare bambini: cioè riconoscere che abbiamo bisogno dell'altro. Il corpo dell'amante è come il corpo del neonato e del morente. Perché si lascia andare tra le braccia di un altro, attirato dal miele, dal vino, dal latte, dalle dolcezze che lo contagiano e che lo fanno cadere nella malattia dell'amore, "forte come la morte". In altro modo chi può abbracciare un morente sa che è una esperienza di "piacere" profondo e toccante, perché è una vita che si affida alle tue braccia.

Similmente quando si abbraccia un neonato: è la consegna della vita di un figlio! Quale piacere indescrivibile e prezioso! La consegna del proprio corpo al corpo di un altro: in modi e tempi diversi è sempre l'altare dell'esperienza dell'amore.

Questa esperienza è la stessa di Gesù sulla Croce che Paolo, sempre nella lettera agli Efesini, descrive così:

"Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei" (Ef 5,25).

Gesù è paragonato allo Sposo della Chiesa. E come fa ad amarla? Consegnando se stesso, sulla Croce.

L'atto più grande dell'amore cristiano è quello di consegnare il proprio corpo, la propria nudità, la propria inermità. Come è importante per la vita della coppia l'esempio di Gesù, significa molto di più che l'essere accettati! È più facile prendersi cura del corpo dell'altro - magari malandato - che consegnare il peso della nostra debolezza alla libertà dell'abbraccio dell'altro. Perché il corpo è sì estasi, qualcosa che ci esalta, ma anche peso e limite che può umiliarci nel momento in cui non riusciamo a deporlo sul corpo di un altro! E sul suo amore.

Il piacere è proprio in questo lasciarsi andare, abbandonarsi, in questo *credere* che si possa infrangere la morsa della solitudine, del rifiuto e della vergogna. Anche la solitudine dell'individualismo egoista e chiuso spesso vantato - ai nostri giorni - come condizione di un piacere di consumo.

Quando siamo soli, nel senso profondo, ci è precluso ogni autentico piacere.

Altri statuti del piacere che la Bibbia propone

Quanto abbiamo detto del Cantico, ci fa concludere che il piacere descriva in esso una autentica esperienza spirituale che attraversa il corpo. Una spiritualità che rende il piacere veramente fecondo.

Ma la Bibbia ci presenta altre esperienze e altri tipi di piacere.

Il piacere di Dio

Il primo a godere di qualcosa, nella Bibbia, è Dio. Quando? Il primo giorno della creazione quando creò i cieli e la terra e poi il secondo e il terzo, ecc. fino alla fine dell'opera cosmica. Le creature che escono dalla sua bocca sono una fonte di piacere per il Creatore.

Alla fine di ogni giorno primordiale, infatti, il racconto di Genesi ritrae il Creatore che guarda la sua opera e vede che è bella! Gode al vederla.

È una esperienza estetica quella che Dio fa, che corrisponde all'economia stessa della creazione. Questo aspetto di Dio che mentre crea prova piacere è ripreso, in seguito, nel libro dei Proverbi al capitolo ottavo. Lì si racconta di nuovo come si svolse la creazione del mondo e alla fine si dice qualcosa di particolare sull'uomo, ultima e speciale creatura di Dio: su di lui, sui figli dell'uomo, sull'intera umanità Dio si trastulla, Dio prova piacere!

Dice la Sapienza:

*"Io ero con Lui come architetto, io ero la sua delizia ogni giorno, diletta-
domi davanti a lui in ogni istante; diletta-domi sul globo terrestre, ponendo
le mie delizie tra i figli dell'uomo" (Pr 8,29-31).*

Noi, proprio noi, dunque, siamo il luogo e la stagione, il profumo e i gioielli che procurano piacere a Dio, allo specchio della Sapienza ... Tutto ciò è molto bello! È uno statuto etico che vuol dire che l'umanità è qualcosa di buono, di bello, di estremamente piacevole. Non c'è estetica che sia sciolta dall'etica nel mondo antico e nella Bibbia.

E c'è ancora un'altra figura biblica in cui Dio trova ancora il suo piacere: è la Torah. La Torah - nella tradizione ebraica - è la sposa di Dio, perché nella sua parola c'è la Giustizia. Dopo l'uomo e il creato è nella *giustizia* che Dio gode. Ci rimanga questa parola!

Essa ci spiega anche perché Gesù dirà nelle beatitudini, che lo stesso riguardano il piacere, inteso come benessere, felicità:

"Beati i perseguitati a causa della giustizia" (Mt 5,10).

Beati quelli che lavorano per la giustizia, e per la pace, che giustizia e pace non si possono disgiungere. Perché sono beati? I beati nel mondo antico erano le divinità. Allora beati perché partecipano del piacere che Dio trova nella giustizia.

È come se l'uomo, che opera per la giustizia, diventasse partecipe della felicità di Dio. Fare la giustizia, essere perseguitati per la giustizia, non è dunque, una virtù che un credente può o meno avere, ma consiste, addirittura, nel partecipare della realtà di Dio. È il piacere casto e intimo della Fede.

Il piacere della conoscenza

C'è poi un terzo statuto del piacere biblico: quello che l'uomo prova per la conoscenza. Comincia nel Paradiso terrestre, quando la donna vede il frutto dell'albero di cui Dio aveva proibito loro di mangiare, che si presentava così:

"bello da vedere, buono da mangiare e desiderabile per avere quella conoscenza" (Gen 3,6).

Perché la donna ghermisce quel frutto? Perché sente che da quel frutto verrà un grande piacere. Perché in quel frutto c'è la conoscenza. Credo che la forma più grande di piacere che l'uomo possa sperimentare sia proprio il conoscere. Un po' come Ulisse. Quante tempeste affrontò Ulisse per conoscere il mondo!

La scienza e la tecnica sono grandi motivi di piacere: pensate agli scienziati della medicina che scoprono le cause di una malattia mortale! E poi a chi trovi il farmaco capace di debellarla! Ogni lavoro di per sé dovrebbe procurare piacere.

Nel libro di Giobbe è scritto:

"Contro la selce l'uomo porta la mano, sconvolge le montagne, nelle rocce scava gallerie" (Gb 28,9-10).

È una descrizione della potenza dell'uomo il quale riesce a sconfiggere con la sua mano tenera la durezza della selce e riesce a scavare le gallerie nel ventre delle montagne e a portare la luce là dove c'era il

buio. Con la sua intelligenza, con le sue capacità l'uomo si mostra come Dio. Lo dice anche il testo di Genesi:

“Ecco l'uomo è diventato come uno di noi, per la conoscenza del bene e del male” (Gen 3,22).

La conoscenza conduce, pertanto, l'uomo vicino a Dio. Grande è dunque, l'uomo, nella sua intelligenza e nelle sue capacità tecniche. Ma tale grandezza, non deve e non può mai diventare un possesso.

“Ma la Sapienza da dove si estrae? E il luogo dell'intelligenza dov'è? L'uomo non ne conosce la via, essa non si trova sulla terra dei viventi. L'oceano dice: Non è in me! E il mare dice: “Neppure presso di me!” (Gb 28,13-14).

Anche nella scienza, nella conoscenza e nell'intelligenza - così come nell'amore - l'uomo deve custodire la castità, affinché esse possano essere veramente fonte di piacere, possano dare dignità all'uomo e servire la vita di ogni creatura, partecipare all'opera del Creatore promuovendo una stagione di solidarietà, di giustizia e di pace.

Rosanna Virgili

(*) Tratto dalla registrazione della meditazione tenuta al XIII Convegno diocesano gruppi sposi e coppie - Schio (Vicenza), 19 ottobre 2008.
Registrazione rivista dall'Autrice.

Fedeltà: a chi e a che cosa? Interrogativi allo specchio del Vangelo

Vorrei condividere una riflessione sul tema della fedeltà, scaturita dal confronto con un testo evangelico assai conosciuto; mi muove la convinzione che assai spesso la parola di Dio ci evita le secche dei ragionamenti troppo ideologici e soprattutto permette di leggere in chiave di *vangelo* ciò che ancora oggi purtroppo viene posto come *legge*.

Padre, dammi la parte di sostanza che mi tocca

Il figlio più giovane della parabola – perché del racconto di Luca 15,11-32 si tratta – esprime in certo senso un'esigenza di indipendenza e di libertà. Ha le sue ragioni, probabilmente, dal momento che non è facile né da parte dei genitori né da quella dei figli tagliare davvero il cordone ombelicale. Tuttavia la sua richiesta non sfugge all'ambiguità di un'interpretazione assai corrente di libertà: non dipendere da niente e da nessuno. C'è assai più voglia di libertà, nelle nostre scelte e nei nostri comportamenti, che ricerca responsabile di liberare le energie migliori per custodire relazioni significative (dalle quali, peraltro, siamo custoditi). Messa alle strette in un rapporto, con chi magari amiamo o abbiamo per lo meno amato, difficilmente ci liberiamo vicendevolmente affrontando insieme quanto rende in questo momento faticoso il farsi carico l'uno dell'altro; piuttosto ce ne liberiamo, preferendo prendere il largo.

In un film di qualche anno fa, *L'ultimo bacio*, i rapporti di coppia vengono vissuti da parte dei più come progressiva mancanza di libertà; dopo un po' tolgono il fiato, c'è bisogno pertanto di respirare o con tradimenti reali o con immaginari giri del mondo in barca.

C'è dunque, a rendere non solo a rischio ma talvolta limitante la fedeltà, una discutibile concezione di libertà; quella che ne fa un contenitore vuoto, più che una scelta motivata e per questo vincolante.

C'è tuttavia anche una concreta pratica della relazione, vissuta o subita, che condiziona e quindi fa scegliere di liberarsene (momentaneamente o per sempre). È quando si sceglie così, di chi la responsabilità? Il figlio che vuole la sua parte e se la fila è unicamente un irresponsabile, o magari sta paradossalmente dicendo con la sua scelta quanto sia fondamentale per lui la relazione con il padre, dal quale sta fuggendo?

Da tanti anni ti sono servo e non trasgredii mai un tuo ordine

Il figlio più vecchio riscuote se non altro comprensione, nel suo protestare per un capretto mai dato da condividere in festa con gli

amici; di più, fa pensare sia meglio talvolta concedersi alle trasgressioni se la fedeltà ha un esito così miserando.

Ricordo una intervista a Gianni Agnelli, invitato ad esprimersi sul tradimento coniugale. Una "botta di vita", fu la risposta; naturalmente detto da chi i tradimenti se li poteva permettere anche economicamente, non certo dal metalmeccanico magari in cassa integrazione! A parte questo, la parabola tratteggia un modo di vivere la fedeltà in spirito di rassegnazione, non così lontano da certi rapporti di coppia usurati prima che dal tempo dall'abitudine rassicurante non meno che paralizzante.

Forse oggi non è consueto che si rimanga dentro una relazione solo perché vincolati ad una legge, a un comandamento, a una norma che l'impone; se questo espone alla fragilità i rapporti, permette loro di verificarsi con maggiore autenticità, evitando che divengano di facciata. Potrebbe essere che in situazioni concrete il valore della fedeltà sia in conflitto con quello della verità; detto con il linguaggio della parabola: meglio il figlio minore che se ne va o quello maggiore che resta? Né uno né l'altro, si risponde logicamente. Ma altro è rispondervi come ad un caso esaminato a tavolino, altro è stare nella situazione e arrivare ad una scelta. Veniamo da una tradizione, culturale e religiosa, propensa a sacrificare la verità delle relazioni coniugali alla loro stabilità; probabilmente oggi non si è più disponibili a farlo. Tuttavia sarebbe sciocco giudicare come inautentiche le scelte di vita di coppie, che hanno deciso di rimanere fedeli pur portando il peso di rapporti oramai sfioriti. È la tradizione che va posta in giudizio, non l'esistenza delle persone.

Il figlio mio era morto e rivive

Il padre del racconto non sembra esente da colpe e questo lo rende più verosimile. Passivo e quasi rassegnato, non discute minimamente la voglia di libertà del figlio più giovane; incolpato dal figlio più vecchio, si mostra stupito che non consideri anche sue le cose proprie, ma non risulta che abbia fatto molto (nemmeno un capretto!) per farglielo capire. Non è un padre ideale, affronta le cose man mano che vengono, come nessuno è partner ideale nella relazione e molto spesso si trova a tentare di districare come può i nodi che vengono al pettine. Ha solo una carta da giocare e la gioca fino in fondo, non sapendo cosa ne risulterà. Infatti il suo accogliere il figlio tornato per fame, siamo sicuri che frutterà una relazione più matura e responsabile? O, passata la fame, il figlio riprenderà il largo come e più di prima? Il racconto non lo dice, rimane aperto.

E le motivazioni portate al figlio rimasto in casa sono sufficienti a fargli cambiare atteggiamento nei confronti del fratello e prima ancora dello stesso padre? Non si sa, il testo non dice se entra in casa o meno. In ogni caso il padre, con il suo modo di rispondere alla situazione, vuole mostrare che è possibile ricominciare sempre dal punto

in cui si è. Questa è la carta che gioca, lasciando da parte ogni tentativo di spartire meriti o colpe, di ribadire comandi o divieti, di salvaguardare verità o valori non negoziabili.

Se fedeltà c'è nel suo agire, è fedeltà all'apertura di credito data a ciascuno dei partner della relazione: al figlio che ha tradito per eccesso, a quello che lo ha fatto per difetto, ma anche a se stesso e ai suoi errori educativi (neanche uno dei due figli ha una buona percezione del padre).

Detto con vocabolario teologico, mi sembra che non esista fedeltà se non pasquale; capace, quindi, di non lasciare nessuno nelle proprie morti, siano esse per tradimento o per sfinimento.

Dario Vivian

Lettera da un lettore

Carissimi,

ricordo ancora con tanta gratitudine la vostra partecipazione alla nostra festa per i 50 anni di Matrimonio!

E' stato molto bello per noi il condividere questo anniversario con tante persone, parenti ed amici, che ci vogliono bene, e che, in questa occasione, ci hanno aiutato a rinfrescare il ricordo di tante vicende (molte, imprevedute, ma comunque fonti di arricchimento e stimoli alla crescita!) che hanno segnato questi nostri anni. In questi giorni ho ripreso in mano alcune righe che avevo iniziato a scrivere nel Luglio 2005, quando cominciava a farsi più acuto lo sconcerto per l'andamento della malattia che aveva colpito Maria; saltuariamente le "aggiornavo", a seconda dell'evolversi e -mi sembra- del maturare dei miei sentimenti nei confronti di una realtà che ha richiesto una evoluzione al nostro modo di essere coppia. Le avevo tenute per me, salvo un tentativo (non molto riuscito!) di dividerle con Maria; recentemente le ho fatte leggere in famiglia; il calore della risposta mi ha stimolato ad ampliare la cerchia di persone cui farle conoscere: per questo le invio a voi che ci siete sempre stati tanto vicini!

Faccio anche un altro pensiero che però vi prego di considerare con assoluta libertà: potrebbero servire a "Matrimonio" per sollecitare un'attenzione a quelle coppie che stanno vivendo situazioni analoghe e che sentono l'esigenza di ricevere dalla comunità ascolto e condivisione?

Con tanto affetto

Gianni

15 Ottobre 2008

Due alberi

Nel luglio 2005 mi trovavo, con un gruppo di amici in Francia, per un trekking nel Parco Nazionale del Queiras.

Maria era a Predazzo, ospite dei miei cognati; le telefonate, frequenti, che le facevo, mi portavano notizie non buone: disorientata, inquieta, non riusciva ad apprezzare, senza di me, quella compagnia e quell'ambiente di cui tanto aveva goduto in esperienze precedenti.

In una gita, salendo agli alpeggi del Furfandre, in un tratto di sentiero che attraversava un bosco, mi aveva colpito l'immagine di due alberi che erano cresciuti vicini: i loro rami sembravano intrecciarsi, come in un abbraccio:



naturale, per me, specie in un periodo come quello che stavo vivendo, il richiamo ad Anna e a me: ho colto quell'immagine come una sorta di simbolo da non lasciar cadere; la sera, in albergo, mi sono trovato a sviluppare i miei pensieri in una sorta di favola, che poi, a periodi, ho ripreso.

Erano, un tempo, due giovani alberi, e, presto si sono riconosciuti, si sono fatti più vicini, quasi a creare una realtà comune, pur mantenendo ciascuno la propria identità: e così sono cresciuti assieme, anno dopo anno, in mezzo ad altri alberi, con cui condividevano gioie e fatiche.

Dei due alberi, quello un po' più grande ha un ramo che si allunga a circondare il tronco dell'altro, quasi volesse testimoniargli la sua vicinanza, la sua protezione: e l'altro sembra godere della presenza del primo, e fargli sentire la sua tenerezza.

Assieme hanno attraversato le varie stagioni che si succedevano: hanno affrontato Inverni anche lunghi, ma mai troppo rigidi da fermarli nel loro crescere, hanno vissuto Primavera che regolarmente ritornavano così da permettere loro di riprendere vigore per affrontare altre vicende; nelle Estati scoprivano con gioia di essere cresciuti e di poter vivere dimensioni nuove, vicini ad altri alberi. I temporali mettevano alla prova la loro resistenza; e sempre, ben radicati nella roccia, si ritrovavano forti. In Autunno, talora la nebbia si faceva fitta e poteva sembrare che ciascuno dei due non riuscisse a vedere l'altro, a

riconoscerlo, e si sentiva un po' solo; ma quando il sole tornava a splendere e ad illuminare il bosco, si riscoprivano vicini, sembravano dirsi l'un l'altro: "non temere, è vero, le stagioni talora sono difficili, l'Autunno è lungo, l'Inverno freddo, ma questo non può intaccare il nostro essere assieme, questo rimane comunque vero e forte, sempre"!

Ma, con il trascorrere degli anni, il ritmo delle stagioni è andato cambiando, sembra che Autunno ed Inverno prendano il sopravvento, che Primavera ed Estate facciano solo delle comparse di breve durata, non più in grado di portare calore ed energia a questi alberi in-freddoliti.

Cosa sta accadendo? Non è più vero che non ci sarebbe stato nulla che avrebbe potuto intaccare il loro essere assieme, che questo sarebbe rimasto vero e forte, per sempre? Era solo un'illusione, oggi smentita da quanto sta accadendo?

No, non è così: quella dei due alberi è solo una metafora e non è in grado di rappresentare la realtà: ciò che è vero è che dobbiamo saper vedere anche attraverso la nebbia, senza perdersi d'animo se, a volte, ciò riesce particolarmente difficile!

Io devo sapere che "ci sei", che "sei tu", anche se non ti vedo chiaramente, anche se forse, un domani, mi potrà sembrare che tu non sappia riconoscermi.

Devo saper intuire certe tue attenzioni, certe tue tenerezze che ancora emergono, inaspettate, ma tanto gradite!

Devo sapere che hai ancora, e più di prima, bisogno della mia vicinanza, della mia protezione, anche, e forse soprattutto, quando non me lo dici, o sembri rifiutarla!

Devo scoprire che è un dono, per tutti due, il fatto che io mi ritrovi ancora abbastanza forte per continuare a proteggerti dal gelo degli Inverni, dai temporali delle Estati, e, dono ancora più ricco, il fatto di non ritrovarmi solo a portare avanti questo compito, ma di scoprire ogni giorno che altri "alberi", vicini a noi, con tanta generosità mi sostengono in questo impegno.

Gianni

L'amore coniugale, il Concilio, il Codice di Diritto canonico. La legge è per l'uomo?

Nel precedente numero di "Matrimonio" Franco Franceschetti ha proposto all'attenzione dei lettori una riflessione sulla vicenda che ha visto la Curia Vescovile di Viterbo negare la celebrazione del matrimonio religioso a una coppia di fidanzati perché, a causa di un incidente stradale, lui era rimasto paraplegico con conseguente impotenza al coito. Nella riunione redazionale, nel corso della quale, - come abitualmente avviene - la traccia dell'intervento di Franco è stata collegialmente discussa, ci siamo ritrovati in tanti ad esprimere il desiderio di ritornare sull'argomento, portatori, come eravamo, delle personali reazioni alla notizia che le cronache estive avevano proposto alla nostra sensibilità di credenti. Il tema ci era sembrato troppo importante per ritenere sufficiente un breve commento. È così che già l'editoriale di quello stesso numero preannunciava l'intenzione di "tornare sull'argomento in maniera più organica".

Quello che segue non è (ancora) l'espressione di un adeguato dibattito redazionale. Più semplicemente intende aggiungere un ulteriore contributo personale che si propone di allargare la riflessione che la vicenda di Viterbo ha suscitato verso una più ampia e precisa identificazione di ciò che caratterizza lo specifico della relazione di coppia (anche) nel matrimonio (e nel matrimonio cristiano).

Come ha giustamente ricordato il sacerdote, amico degli sposi e presente alla celebrazione del matrimonio con il rito civile, "l'amore tra i coniugi e la loro decisione di costruire una vita insieme è il fondamento del matrimonio nella concezione cristiana". Il riferimento è al Concilio Vaticano II e, in particolare, alla "Costituzione Pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo" (*Gaudium et Spes*). Quanti di noi hanno vissuto, con palpitante partecipazione, le giornate del Concilio, percependo la presenza attiva dello Spirito, che ha guidato i padri conciliari verso una nuova attenzione alla realtà della relazione sponsale, sentono da allora l'impegno a testimoniare, nella loro vita quotidiana, il primato dell'amore, di quella "intima comunità di vita e d'amore" che, "fondata dal Creatore" "è stabilita dal patto coniugale"¹. Potrebbe forse apparire superfluo ricordare la rivoluzionaria decisione di superare la tradizionale e culturalmente consolidata gerarchia dei "fini" del matrimonio che, fino ad allora, metteva al primo posto la procreazione dei figli, se non fosse che, a distanza di ormai oltre quarant'anni, quella impostazione di fondo risulta ancora tenacemente adesa ad una mentalità che, se non appare esplicitamente nei documenti e nelle dichiarazioni ufficiali, ispira orientamenti e prassi pastorali. È

¹ *Gaudium et Spes*, n. 48.

vero, l'insistenza sul "dovere" di procreare si è fatta, negli anni, meno intensa (e non può essere ritenuta estranea a tale positiva evoluzione l'assunzione di una maggior responsabilità delle coppie in ordine alle scelte sul significato della propria fecondità, sollecitata anche dalle sofferte reazioni alla "Humanae Vitae"). Ma persiste ancora - nella medesima logica - l'attenzione privilegiata alle espressioni meramente genitali della relazione coniugale: focalizzata ieri sull'importanza della "*potentia generandi*" (è il caso di ricordare le disquisizioni ecclesiastiche sul "verum semen" quale requisito, appunto, per la validità del matrimonio?) si è concentrata poi (confermando peraltro la dottrina canonistica sempre di ieri) sul valore determinante della "*potentia coeundi*".

Ma è ancora giustificato ricondurre il valore di fondo dell'amore sponsale alla capacità di porre in essere il coito, considerandolo requisito non solo importante (come certamente è) ma addirittura indispensabile per l'esistenza di un sacramento basato sul "*patto di amore coniugale*" che, nella sua autenticità, "*è assunto nell'amore divino*"?²

Immedieate potrebbero essere le esemplificazioni di felici realtà sponsali di persone che hanno chiesto (e ottenuto) di celebrare il matrimonio in età avanzata. Ma, evitando di prendere in considerazione casi particolari, è alla concreta e quotidiana esperienza di ogni relazione coniugale che occorre guardare, per chiedersi - pur nella gioiosa condivisione anche degli atti più fisicamente intimi di manifestazione della sessualità - se non sia assai più ampia e multiforme l'espressione della amorosa relazione coniugale e se le stesse sue componenti di più specifica connotazione fisica non si estendano ben oltre il coito, secondo un linguaggio che ogni esperienza sponsale conosce e sa, di volta in volta, ricercare e articolare con espressioni che, nel tempo, possono variare, adeguandosi anche alle diverse stagioni della vita. Fa piacere rileggere come il Concilio si esprimeva su questo punto confrontandosi con la realtà del "mondo contemporaneo": "*molti uomini alla nostra epoca danno grande valore al vero amore tra marito e moglie, che si manifesta in espressioni diverse a seconda delle oneste usanze di popoli e tempi*".³

Cosa si oppone, allora, al riconoscimento del valore fondante di un amore reciprocamente offerto e ricambiato nella coppia secondo il desiderio, la sensibilità e le personali capacità?

La risposta - così come abbiamo appreso nella vicenda di Viterbo - ci è stata fornita dal richiamo alle norme del Codice di Diritto Canonico. Anche nella sua più recente versione, successiva al Vaticano II, la legge ecclesiastica continua dichiarare nullo il matrimonio connotato da "impotenza copulativa antecedente e perpetua" di uno dei contraenti. Nel caso da cui ha tratto spunto questa riflessione è possibile (e come non augurarselo?) che le conseguenze del trauma evolvano fa-

² *Gaudium et Spes*, n. 48.

³ *Gaudium et Spes*, n. 49.

vorevolmente, facendo venir meno la condizione di persistenza della menomazione. Ma proprio perché la vicenda deve essere considerata come provvidenziale occasione di attenta e responsabile meditazione è all'ipotesi di una incapacità permanente (anzi "perpetua": aggettivo per i canonisti indicativo di una condizione assolutamente drastica) che occorre guardare. Dinanzi alla disposizione del canone 1084 sembrano essersi infranti, a Viterbo, tutti i tentativi di consentire ai due fidanzati di celebrare il matrimonio con rito religioso. Non vi è dubbio, del resto, che se il criterio cui occorre fare riferimento deve essere quello indicato dal codice canonico nessuna obiezione (nessuna "compassione") può consentire deroghe. Non avrebbe senso - né comunque alcuna possibilità di successo - invocare sensibilità umana o pastorale.

Ma davvero - dobbiamo chiederci - è quella la logica più adeguata per esprimere, riconoscendone il valore sacramentale, quello che il Concilio chiama "*l'intima comunità di vita e d'amore coniugale, fondata dal Creatore e strutturata con leggi proprie*"?⁴ E quali sono queste "leggi proprie" se non quelle del "*libero e mutuo dono di se stessi, provato da sentimenti e gesti di tenerezza*"?⁵

Perché, invece, si pretende - ancor oggi, a oltre quarant'anni dal Concilio - che siano leggi imposte dall'esterno, impersonali, incapaci di adeguarsi ai modi con cui ciascuna coppia intende dare espressione, nella sua concreta realtà esistenziale, a quell'amore che, in quanto "autentico" "*è assunto nell'amore divino ed è sostenuto e arricchito dalla forza redentiva del Cristo e dall'azione salvifica della Chiesa*"?⁶

Come è possibile continuare ad attribuire a leggi come queste un valore ed un peso che vanno contro l'uomo (basterebbe anche contro uno solo), che impediscono ad una relazione d'amore come quella dei due fidanzati di Viterbo (l'amore coniugale - come ha riconosciuto il Concilio - già esiste nella relazione tra i fidanzati) di essere riconosciuta nella comunità ecclesiale come originale, irripetibile espressione dell'amore di Dio?

Questa vicenda non solo ci interroga come credenti ma ci chiama in causa come persone di cultura e come laici sposati che si sentono corresponsabili della chiesa.

Nella prima dimensione vale la pena di ricordare la sostanziale evoluzione normativa introdotta, nella legge civile, dal "nuovo" diritto di famiglia (che, ormai, risale a oltre trent'anni or sono).

Il codice civile del 1942 prevedeva l'impotenza come causa di nullità del matrimonio qualificandola in termini testualmente ripresi dal codice di diritto canonico allora vigente (e risalente al 1918). Nel testo

⁴ *Gaudium et Spes*, n. 48.

⁵ *Gaudium et Spes*, n. 49.

⁶ *Gaudium et Spes*, n. 48.

della riforma del 1975⁷ è scomparso il riferimento all'"impotenza" e la materia è stata profondamente rivista. Due sono le più significative innovazioni che qui interessano. La prima riguarda, appunto, la ben più articolata condizione alla quale fare riferimento per la nullità e che viene espressa come "*l'esistenza di una malattia fisica o psichica o di una anomalia o deviazione sessuale, tali da impedire lo svolgimento della vita coniugale*". La seconda innovazione sta nel lasciare al coniuge la decisione di valutare se la mancata conoscenza di tali condizioni possa essere da lui considerata "*errore essenziale sulle qualità personali dell'altro coniuge*" per cui, se le avesse conosciute prima del matrimonio, non avrebbe prestato il suo consenso. A fronte di tale attenta considerazione del legislatore civile di quanto le scienze dell'uomo hanno contribuito a conoscere, anche sotto il profilo della relazione sessuale, il nuovo codice di diritto canonico, promulgato nel 1983 ha (pervicacemente) mantenuto invariato il riferimento ad una concezione impersonale e fisico-genitoriale della relazione.

Questo richiamo alla diversa impostazione normativa aiuta a comprendere perché il matrimonio dei due fidanzati di Viterbo sia stato considerato pienamente valido sotto il profilo civilistico e per lo stato italiano.

Dinnanzi a vicende che mettono così crudemente in evidenza la prevaricazione della legge sulle responsabili e personali scelte di espressione dell'amore coniugale, non è sufficiente la solidarietà umana e cristiana. Come laici sposati che sentono di essere chiamati ad un ruolo di corresponsabilità nella Chiesa troviamo, nel documento conciliare, un ulteriore spunto di riflessione e di impegno. È l'invito ai "coniugi cristiani" di "*fare la loro parte nel necessario rinnovamento culturale, psicologico e sociale a favore del matrimonio e della famiglia*".⁸ Denunciare nelle comunità ecclesiali e dinnanzi ai loro Pastori le disumane conseguenze di una logica normativa ancorata a vecchie, oggi insostenibili, impostazioni culturali, rientra - con ogni evidenza - tra i doveri peculiari di chi conosce, per diretta esperienza, la realtà esistenziale della vita di coppia.

La scelta di questa Rivista di porsi "in ascolto delle relazioni d'amore" impegna, a sua volta, il gruppo redazionale a fare di questa tematica un oggetto privilegiato della sua attenzione.

Paolo Benciolini

⁷ Codice civile, art. 122: "... il matrimonio può altresì essere impugnato da quello dei coniugi il cui consenso è stato dato per effetto ... di errore essenziale sulle qualità personali dell'altro coniuge. L'errore sulle qualità personali è essenziale qualora, tenute presenti le condizioni dell'altro coniuge, si accerti che lo stesso non avrebbe prestato il suo consenso se le avesse esattamente conosciute e purchè l'errore riguardi: 1) l'esistenza di una malattia fisica o psichica o di una anomalia o deviazione sessuale, tali da impedire lo svolgimento della vita coniugale ..."

⁸ *Gaudium et Spes*, n. 49.

Tutto per amore

Dell'ultima Mostra di Venezia ho visto per primo "Il papà di Giovanna", film di Pupi Avati, coinvolgente in modo particolare per quanti, come il sottoscritto, hanno vissuto quel periodo tragico per l'Italia, per tutte le famiglie e soprattutto per gli ebrei dopo le leggi razziali.

Pupi Avati ha fatto un film che costituisce una precisa e fedele testimonianza storica più che mai utile e opportuna per le generazioni nate dopo l'ultima guerra e soprattutto per gli adolescenti e i giovani in questo momento in cui si registrano maldestri tentativi di revisionismo storico-ideologico. Avati non è solo un bravo regista e sceneggiatore ma è anche un ottimo narratore¹; con il medesimo titolo è uscito ai primi di settembre un libro, subito esaurito, con la storia rappresentata nel film, di un dramma familiare². Avati dimostra una scrittura perfetta, pienamente godibile, attraverso la quale riesce ad esplicitare, meglio che nelle immagini, le motivazioni profonde delle sofferenze dei protagonisti: oltre a Michele, il padre, e la figlia Giovanna ci sono Delia, avvenente friulana, e l'amico dirimpettaio Sergio, ispettore della polizia fascista.

Dal romanzo si apprende che non solo il padre con i suoi complessi d'inferiorità ha condizionato la figlia, ma soprattutto la madre con la quale Giovanna si è sempre confrontata in un rapporto costantemente conflittuale. Prima del processo la madre, in un interrogatorio da parte di due specialisti alienisti per conto del tribunale, racconta le cause delle anormali reazioni di Giovanna, tra le altre la visita scolastica in una pinacoteca dove la ragazza riconosce la madre tutta nuda in un quadro: prima di sposarsi Delia è stata modella in studi di pittori e all'Accademia d'arte. Così pure la scenata isterica avvenuta in una sala da ballo durante una festa organizzata dalla polizia dove, al contrario della madre che si diverte danzando, Giovanna non trova chi la invita, episodio che si ripeterà nella festa dell'amica.

Avati ci ha dato un quadro veritiero del regime fascista, becero e prepotente, in una Bologna livida sotto i bombardamenti. Attraverso la vicenda di un uomo buono, pronto a farsi in quattro per gli altri, rinunciando alla sua dignità di professore di Storia dell'Arte per portare tutti gli alunni agli esami di maturità e all'amore verso la moglie, alla quale rinuncia affinché possa essere felice con il suo migliore amico, fascista rimasto vedovo dopo un bombardamento.

Ma sopra ogni altro rapporto fin dall'inizio quello che più conta è una figlia, bruttina e timida, che egli tenta di stimolare e abbellire così da suscitare l'interesse di un aiutante compagno di classe, in parte da lui stesso sollecitato.

Nel suo amore senza limiti questo padre commette anche errori, che peggiorano l'equilibrio psichico-sentimentale della figlia, che diventa talmente possessiva del ragazzo amato da arrivare ad uccidere con un rasoio la sua amica inseparabile, ma anche sua rivale in amore.

¹ AVATI ha già pubblicato con Mondadori *I cavalieri che fecero l'impresa* (2000) e *La seconda notte di nozze* (2005).

² PUPI AVATI, *Il papà di Giovanna*, Mondadori, agosto 2008.

Seguiamo così il “calvario” doloroso e sofferto di padre e figlia, attraverso il processo che, condotto abilmente dall’avvocato difensore, porta alla condanna, forse più mite, ma per altri versi più tremenda, al manicomio criminale.

Al padre, che in conseguenza perde il posto e la moglie, rifiutatasi di rivedere la figlia omicida, dopo il processo non resta che trasferirsi in una casetta di campagna presso il manicomio criminale di Reggio Emilia, per potersi recare più facilmente dalla figlia e per la scarsità dei mezzi economici. Riesce così a confortarla e a farla sorridere anche con piccoli mezzi: i guanti neri della madre, che lei indossa felice, anche se non si stanca di chiedere di rivederla! Intanto il povero professore riceve la visita della moglie accompagnata dall’amico fascista, con il quale ha un colloquio sincero in cui conferma tutta la sua amarezza riguardo alla propria esperienza coniugale alla quale ha rinunciato per amore.

Si arriva così alla liberazione del 25 aprile 1945: l’amico fascista in un processo sommario condannato a morte immediata, muore invece su un tram nel vano tentativo di fuggire. La figlia è rilasciata dal manicomio criminale e con il padre torna a casa: si reca dalla madre dell’amica uccisa per chiedere perdono, ma viene da essa duramente respinta.

La vita riprende lentamente, dopo eventi luttuosi e periodi di miseria e di fame e si è potuta ricostituire grazie all’amore di un uomo che ha sempre conservato una tale bontà d’animo capace di recuperare quel poco che restava da salvare.

Michele, ogni sera va a prendere la figlia ormai adulta, lavorante presso una cooperativa di pulizie, e cerca di distrarla davanti alle prime televisioni esposte o portandola al cinema. Una sera Giovanna vede entrare nella sala la madre accompagnata da un elegantone: si precipita, ma non riesce a raggiungerla. Si ritrovano così con il padre, che ha raccolto cappotti e cappelli, nell’atrio dove Giovanna si gira, vede alle spalle la madre e si scambiano un sorriso, forse rappacificante.

Un film neorealista che dimostra quanto sia indispensabile la memoria che fa luce sui momenti più bui della storia, affinché non si ripetano i medesimi orrori.

È svolto senza sbavature e compiacimenti con un cast di interpreti ottimi, ma soprattutto per l’interpretazione di Silvio Orlando (che ha ottenuto giustamente il Leone come migliore attore protagonista) che con l’espressione degli occhi e con gli atteggiamenti trasmette tutta la sua sofferenza interiore, ma non posso non ricordare anche la brava Alba Rohrwacher, che sa comunicare tutto il disagio di una ragazza incapace di accettarsi per quello che è.

È un film che dovrebbe essere oggetto di dibattiti perché, a distanza di oltre sessant’anni dagli eventi, risulta sempre più attuale.

In tutt’altro ambiente e nel tempo presente è invece il film “Il matrimonio di Lorna” dei fratelli Dardenne, premiato al Festival di Cannes per la migliore sceneggiatura, che ci fa penetrare nella dura realtà di Lorna, una giovane che lotta per avere la cittadinanza belga e costruirsi una famiglia. Lorna è l’icona della gente albanese che lascia sempre più frequentemente la propria patria nella speranza di trovare una vita migliore altrove. In particolare rappresenta la condizione delle donne che si battono per riscattarsi dalla miseria e dallo sfruttamento a cui vengono spesso

sottoposte. È caduta nella trappola di un avventuriero che la usa per ricavarne soldi, attraverso un diabolico disegno. Il matrimonio con un tossicodipendente diventa lo strumento per manovrarla: il giovane disadattato viene fatto fuori con una overdose e il fuorilegge vuole farla sposare, ora che è vedova e con la cittadinanza acquisita, ad un russo che a sua volta tende così a ottenere la cittadinanza. Ma Lorna si ribella, abbandona il russo, da lei stessa tramortito in auto, e rifugiatasi in una casetta nel bosco, spera un futuro sereno per lei e per il bambino concepito con il tossicomane per cui lei ha rifiutato l'aborto.

Il film presenta, come i precedenti dei Dardenne, i disperati, gli emarginati e gli esclusi in squallide periferie urbane, ma ci dona tocchi di tenerezza come nella sequenza in cui Lorna descrive al suo ragazzo preferito, attraverso il cellulare, il locale che insieme avevano scelto per impiantare un bar e la loro futura abitazione. Ma lei è anche capace di gestire il non facile rapporto con il giovane tossicomane, di cui cerca di comprendere le esigenze: gli si dà per amore e insieme acquistano una bicicletta usata, sulla quale lui termina la sua breve vita.

Pur nella tragicità delle immagini il film riesce a trasmettere un messaggio di speranza e di fede in un futuro più bello, grazie anche alla autentica interpretazione della protagonista Arta Dobroschi, che riesce a trasmettere i sentimenti alterni di rabbia e di gioia.

Non posso non citare il piccolo film, che a Venezia ha avuto il premio opera prima, "Il pranzo di Ferragosto" di Gianni Di Gregorio al suo debutto di regista ed attore, con un racconto in parte autobiografico.

Il film si svolge nella vecchia Roma dove uno scapalone, figlio unico di madre possessiva e con un bilancio casalingo fallimentare, per cancellare i debiti (condominio, ecc.) accoglie per due giorni la madre e la zia dell'amministratore. Inoltre accetta anche la madre del suo amico medico che deve assentarsi.

Così gli tocca organizzare letti provvisori, cucinare la cena e soprattutto il pranzo di Ferragosto. Tutto è complicato dalle quattro vecchiette, battagliere e puntigliose. Gianni Di Gregorio si destreggia con disinvoltura e fantasia, fa la spesa e riesce a trasmettere la sua carica alle signore e ai comprimari tutti attori non professionisti. Le quattro donne nel breve tempo simpatizzano, ma il problema della quarta età è sempre più esteso e quindi trovare un film che lo affronti con leggerezza è già un gran dono. A mio parere avrebbe potuto essere più approfondito e sviluppato, come ci indicano i piccoli flash riportati con i nomi e titoli di coda, per suggerire come gli anziani e i vecchi possano superare la solitudine.

Comunque il film sta riscuotendo un certo successo perché fa riflettere su una realtà praticamente irrisolta.

In questi tre film non vi sono riferimenti alla fede o comunque a una vita migliore nell'aldilà, ma c'è l'amore per il prossimo, quasi senza misura, e in questo momento è l'unico messaggio cristiano che si può cercare di far passare.

Franco Franceschetti

Segnaliamo

Gianni Di Santo

A tavola con Dio

Editrice Ave. Roma. 2007.

“Gianni Di Santo se ne va per tavole apparecchiate da comunità fraterne, pietanze coltivate a ritmo di preghiere, canti.

Siamo ciò che mangiamo? No, siamo più complessi di così. Siamo quello che riusciamo a trattenere e tramandare di una storia, di un cibo, di un’esperienza di assenti che ci hanno preceduto. A tavola siamo il seguito di una civiltà ebraica che aveva un solo verbo per nominare il culto della divinità e il lavoro dei campi. Il verbo “avàd” teneva insieme il cielo e la terra, Così fa ancora il cibo, quando ce n’accorgiamo (Erri De Luca).

Quello di Gianni Di Santo è un viaggio nella memoria, quando l’odore della cucina ci accompagna per il resto della giornata, ma anche un viaggio all’interno della parola “cibo”, scoprendo che cielo e terra spesso vanno d’accordo.

Un viaggio con Enzo Bianchi, Paolo Rumiz, Pedrag Matvejevic e tanti altri per disegnare una pratica della convivialità e della speranza, dove saper cucinare bene significa dire in anticipo “ti voglio bene”.

C’è un sentore di aromi, godimento di odori.

Lode al Signore e il sogno di un Dio che sorride.

F.B.